LA FORTUNA DEL LIBRO

Tante lodi, pochi editori

Così Gustaw Herling ci parla della fortuna del suo «Un mondo a parte». «Il libro l'ho scritto in un anno, tra il '49 e il '50 quando ero già in Inghilterra. Uscì dunque dapprima in inglese (1951) ed ebbe un notevole successo, tanto che in poco tempo se ne fece una seconda, con ottime recensioni sui maggiori giornali. Una di queste recensioni mi fece subito pensare ai problemi che il libro poteva presentare. La recensione era molto elogiativa, ma finiva con una specie di interrogativo: si può o no credere a un polacco di cui conosciamo i sentimenti verso i russi? sarà vero tutto quello che descrive? Questa domanda fu una specie di insegnamento, per me, e mi preparò alle reazioni sucvcessive. Dopo l'edizione inglese un grande editore parigino, Plon, comprò il libro per la traduzione francese. Firmò il contratto, lo fece tradurre, ne fece anticipare dei capitoli sul «Figaro littéraire», e poi tranquillamente mi scrisse che il nuovo comitato di redazione aveva deciso di non pubblicarlo. Ed è cominciata la storia dei nuovi comitati di redazione... Albert Camus, lettore da Gallimard, ammirava il libro e fece tutto quel che poteva perché Gallimard lo pubblicasse; poi, dopo qualche tempo, mi mandò una letterina dicendo che non ci era riuscito, che Gallimard aveva deciso di non pubblicarlo. Il libro ha avuto la strada facilitata solo al momento in cui è uscito, venti anni dopo, il libro di Solzenycin, «Arcipelago Gulag». Perché era un russo a raccontare queste cose e «prima di tutti» doveva essere un russo a parlarne.

Il libro in Italia è stato pubblicato ben prima che in Francia, ma le edizioni italiane sono passate assolutamente sotto silenzio. Potrei, del resto con grande orgoglio, dire i nomi degli autori delle uniche recensioni, molto elogiative, che ebbi: Paolo Milano, Leo Valiani, Sergio Romano. Il resto, un assoluto silenzio...

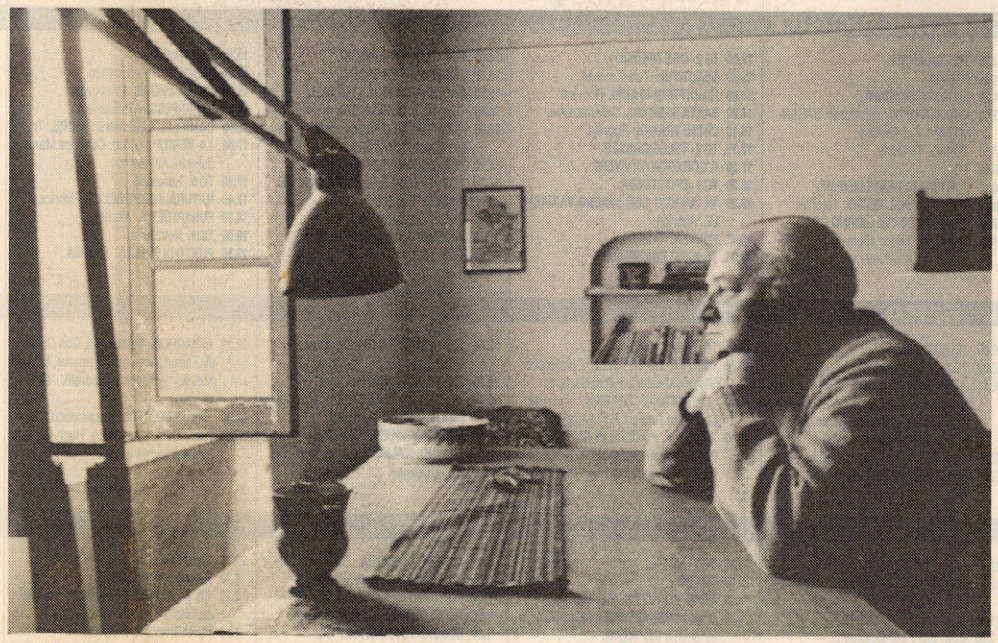
Quando è caduto il comunismo e la situazione è del tutto cambiata, il libro ha avuto una vita molto facile, più che facile. In Polonia se ne trovavano una copia nella valigia di un viaggiatore alla frontiera, era subito sequestrata, e sia il libro che il mio nome non potevano venir nominati sulla stampa. Oggi la Czytelnik, che vuol dire «Il lettore», la più grande casa editrice polacca, ne ha vendute trecentomila copie, e il libro è diventato una lettura scolastica. Ma il fatto di cui sono più fiero è che sia uscito anche a Mosca in traduzione russa presso la casa editrice Progres, con un notevole successo».

GUSTAW HERLING
UN MONDO A PARTE

FELTRINELLI
P. 288, LIRE 33.000

NEL GULAG DI «UN MONDO A PARTE»

Gustaw Herling «Se questo è un compagno»



Gustaw Herling

Foto di Bohdan Paczowski

GOFFREDO FOFI

In Italia *Un mondo a parte* è uscito nel '58, da Laterza. Lo lessi su consiglio di qualcuno, e ne litigai con qualcun altro. L'argomento non sembrava scottante; Stalin era morto, c'era stato il '56 e gli amici comunisti adulti dicevano: forse è stato così, ma tutto sta cambiando. Di che anno è *Una giornata di Ivan Denissovic*? Qualche anno dopo venne la Ginzburg, ex comunista convinta, e circolò la Buber-Neumann, e vari altri testi. Ma se penso che *Un mondo a parte* fu scritto nel '49 (l'autore aveva trent'anni e raccontava di quando ne aveva venti), mi vengono in mente, di libri degli anni Cinquanta su questi temi, solo Kravcenko (a «destra»), e le poche cose di Victor-Sorge allora reperibili nelle piccole case editrici dissidenti o d'area G.L.

Avevo letto molto sui lager nazisti, erano di parte ebrea i libri più terribili (basti citare *Se questo è un uomo*) e di parte militare i più facilmente assorbibili (basti citare *S'ha presto a dire fame*) nella mente di un adolescente che pure aveva visto, bambino, le immagini di Auschwitz nei documentari portati dagli americani e sulle riviste di contenuto politico. Ma non avevo mai letto nulla sui gulag, e non avevo mai sentito parlare di Solzenitzyn, ma neanche i campi di concentramento per soldati; esigeva un'altra domanda conturbante: come può avvenire questo in una società socialista?

Io l'avevo risolta scegliendo istintivamente strade molto diverse da quelle del nostro comunismo; ma quando lessi *Un mondo a parte* mi comportai, credo, come uno che sapeva già, con un po' di sufficienza. Rileggerlo è una sorpresa, è una prima vera lettura.

Non credo necessario insistere più di tanto sull'aspetto storico-politico del libro, la cui importanza è evidente. Né sui personaggi di comunisti che lo popolano, e la loro «falsa coscienza», il loro brutale risvegliarsi alla realtà, la loro difficoltà di accettare, di riorientarsi, il peso delle convinzioni in cui i più giovani si erano costruiti, ché siamo nel '40 e la rivoluzione è di appena vent'anni prima («Uomini più vecchi come Zinoviev, Kamenev o Bucharin possono aver considerato la loro "deviazione ideologica" come una grande sconfitta personale... ma malgrado tutto devono aver conservato ancora sufficienti facoltà critiche... ma per i Gorcev il crollo della fede nel comunismo, la sofferta rinuncia a una fede, non significano la perdita di tutti i valori»).

Su questo la letteratura di molti ex-comunisti ci ha illuminati da tempo, anche se non è bastata a far ridiscutere i modi della loro fede o la loro stessa fede a molti «vecchi» (anche di testa e non d'età) che oggi, per esempio, affollano Rifondazione e Il manifesto.

Impressionano in particolare alcune cose, del libro di Herling, la quasi serenità del tono, la dominante limpidamente narrativa, la folta presenza (che avevo quasi dimenticato, e che è una delle caratteristiche più singolari e che più colpiscono) di personaggi femminili.

Sul primo punto, l'intervista che segue è esauriente. Sul secondo, va rimarcata la capacità dell'autore di costruire, attorno ai suoi incontri personaggi, e di ricostruire vicende forse in conseguenza del primo punto, e cioè dell'attenzione, della buona disposizione del ventenne Herling a capire, a conoscere le *ragioni* che hanno portato i suoi compagni di sventura nel gulag, cioè «la politica», e a conoscere le *persone*, o il triangolo sentimentale Yegorov, Evgenija e Sergei tra ospedale e campo, e la storia di Marusia tra gli «urka», i terribili «comuni» che in pratica hanno libero gioco dentro il lager per anni, o l'episodio della Fame, o «La storia di B.», eccetera, sono momenti di alta letteratura oltre che di alta memorialistica. La peculiare mescolanza di saggio, racconto-memoria che è di tutto Herling nasce qui, su queste pagine incandescenti.

Sul terzo punto, si è già citato qualche episodio, ma molti sono i personaggi e le storie che portano insolito colore e un'insolita dramdifficile immaginare fino a qual punto una natura umana può essere deformata» (è il tema di tutti i libri sull'universo concentrazionario, infine, a cominciare dalla domanda di Levi «Se questo è un uomo») tuttavia, se si è giovani, se si ha una forza interiore e morale, se si crede in una sopravvivenza non ottenuta abbassandosi e accettando il progetto di annientarti dentro che il sistema ha, il suo tentativo di ridurti a cosa-animale, allora un briciolo, almeno un briciolo di tensione vitale resiste. Ma a patto di non aver ceduto del tutto all'inumano, come spiegano con perfetta chiarezza le

Dal Mar Baltico al Vesuvio

Gustaw Herling è nato nel 1919 a Kielce in Polonia. Giovane e promettente scrittore del periodo tra le due guerre (fu allievo e amico di Gombrowicz), venne arrestato dai sovietici nel 1939 mentre cercava di espatriare per andare in Francia a combattere i tedeschi. Deportato in un gulag sul Mar Baltico, fu liberato nel 1942 e si unì alle truppe polacche del generale Anders che combatterono, assieme agli inglesi, nel Nordafrica e in Italia. Ha sposato una delle figlie di Benedetto Croce e dal 1955 vive a Napoli. Nel 1991 Feltrinelli ha pubblicato un'antologia dei suoi diari («Diario scritto di notte»). (Oltre a «Un mondo a parte», che sarà disponibile dal 28 febbraio, è da pochi giorni in libreria un'altra opera di Herling, «Gli spettri della rivoluzione e altri scritti» (Editore Ponte alle Grazie, p. 200, lire 24.000). Si tratta di una raccolta di scritti che coprono un arco di tempo che va dal 1951 al 1992 e

Fondazione Ugo Spirito

Ma se penso che *Un mondo a parte* fu scritto nel '49 (l'autore aveva trent'anni e raccontava di quando ne aveva venti), mi vengono in mente, di libri degli anni Cinquanta su questi temi, solo Kravcenko (a «destra»), e le poche cose di Victor-Sorge allora reperibili nelle piccole case editrici dissidenti o d'area G.L.

Avevo letto molto sui lager nazisti, erano di parte ebrea i libri più terribili (basti citare *Se questo è un uomo*) e di parte militare i più facilmente assorbibili (basti citare *Si fa presto a dire fame*) nella mente di un adolescente che pure aveva visto, bambino, le immagini di Auschwitz nei documentari portati dagli americani e sulle riviste di consumo. Ci voleva una chiave politica e sentimentale per capire l'orrore, l'orrore nudo era insopportabile, coi i suoi obbligati interrogativi sul bene e il male nell'uomo. *Un mondo a parte* non raccontava Auschwitz, ma il gulag. Non credo necessario insistere più di tanto sull'aspetto storico-politico del libro, la cui importanza è evidente. Né sui personaggi di comunisti che lo popolano, e la loro «falsa coscienza», il loro brutale risvegliarsi alla realtà, la loro difficoltà di accettare, di riorientarsi, il peso delle convinzioni in cui i più giovani si erano costruiti, ché siamo nel '40 e la rivoluzione è di appena vent'anni prima («Uomini più vecchi come Zinoviev, Kamenev o Bukharin possono aver considerato la loro "deviazione ideologica" come una grande sconfitta personale... ma malgrado tutto devono aver conservato ancora sufficienti facoltà critiche... ma per i Gorcev il crollo della fede nel comunismo, la sola fede che ha retto le loro vite, significherebbe la perdita dei cinque sensi che riconoscono, definiscono e valutano la realtà circostante. Neppure la prigionia può spingerli a rompere i loro voti religiosi... »).

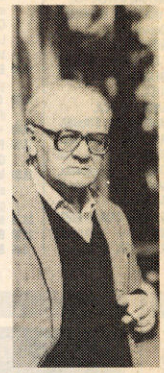
Un libro scritto da un ex-ufficiale polacco che combatté a fianco degli inglesi, nel Nordafrica e in Italia. Ha sposato una delle figlie di Benedetto Croce e dal 1955 vive a Napoli. Nel 1991 Feltrinelli ha pubblicato un'antologia dei suoi diari («Diario scritto di notte»). (Oltre a «Un mondo a parte», che sarà disponibile dal 28 febbraio, è da pochi giorni in libreria un'altra opera di Herling, «Gli spettri della rivoluzione e altri scritti» (Editore Ponte alle Grazie, p. 200, lire 24.000). Si tratta di una raccolta di scritti che coprono un arco di tempo che va dal 1951 al 1992 e affrontano argomenti di varia natura, perlopiù legati alla riflessione sugli avvenimenti letterari, storici e politici dell'Est europeo del dopoguerra.

Su questo la letteratura di molti ex-comunisti ci ha illuminati da tempo, anche se non è bastata a far ridiscutere i modi della loro fede o la loro stessa fede a molti «vecchi» (anche di testa e non d'età) che oggi, per esempio, affollano Rifondazione e Il manifesto.

Impressionano in particolare alcune cose, del libro di Herling, la quasi serenità del tono, la dominante limpidamente narrativa, la folta presenza (che avevo quasi dimenticato, e che è una delle caratteristiche più singolari e che più colpiscono) di personaggi femminili.

Sul primo punto, l'intervista che segue è esauriente. Sul secondo, va rimarcata la capacità dell'autore di costruire, attorno ai suoi incontri, personaggi, e di ricostruire vicende forse in conseguenza del primo punto, e cioè dell'attenzione, della buona disposizione del ventenne Herling a capire, a conoscere le *ragioni* che hanno portato i suoi compagni di sventura nel gulag, cioè «la politica», e a conoscere le *persone*, anzitutto, con il loro groviglio di pubblico e privato, la diversità delle loro origini ed esperienze. Personaggi/racconto, come Kostylev fanatico di letteratura e la sua domanda «Si può vivere senza pietà?», o il triangolo sentimentale Yegorov, Evgenija e Sergei tra ospedale e campo, e la storia di Marusia tra gli «urka», i terribili «comuni» che in pratica hanno libero gioco dentro il lager per anni, o l'episodio della Fame, o «La storia di B.», eccetera, sono momenti di alta letteratura oltre che di alta memorialistica. La peculiare mescolanza di saggio-racconto-memoria che è di tutto Herling nasce qui, su queste pagine incandescenti.

Sul terzo punto, si è già citato qualche episodio, ma molti sono i personaggi e le storie che portano insolito colore e un'insolita drammaticità in queste pagine. Non fosse che per questa presenza del femminile, sembra dire Herling, la speranza non è morta del tutto, e se, come dice Dostoevskij nella molto ricordata *Casa dei morti*, «è difficile immaginare fino a qual punto una natura umana può essere deformata» (è il tema di tutti i libri sull'universo concentrazionario, infine, a cominciare dalla domanda di Levi «Se questo è un uomo») tuttavia, se si è giovani, se si ha una forza interiore e morale, se si crede in una sopravvivenza non ottenuta abbassandosi e accettando il progetto di annientarti dentro che il sistema ha, il suo tentativo di ridurti a cosa-animale, allora un briciolo, almeno un briciolo di tensione vitale resiste. Ma a patto di non aver ceduto del tutto all'inumano, come spiegano con perfetta chiarezza le pagine finali del libro, tra le più belle, sul dopo e sullo ieri. Che è (il dopo, il nostro giudizio di oggi sullo ieri) cosa che ancora ci riguarda, che molto ci deve ancora riguardare.



INTERVISTA

Cronaca «modesta» della fine di un mondo

A me è piaciuto molto il libro di Karol «Solik», che ha molti punti di contatto con quel che racconti nel tuo: un giovane, alla fine degli anni Trenta finisce dalla Polonia in un lager in Siberia, da cui può venir via per una serie di circostanze politiche molto fortunose, eccetera. Che sensazione ti ha suscitato la lettura di quel libro?

È una cosa del tutto diversa. È un libro scritto ora, e Karol era ed è un comunista, non lo nasconde, molti hanno vissuto storie come la sua e non ne hanno scritto o parlato considerando la loro un'esperienza molto amara ma che «serve allo scopo». I comunisti polacchi dicevano spessissimo questa frase: «Quando si tagliano gli alberi, le schegge volano». L'equivalente dell'inglese: «Per fare una frittata si devono rompere le uova». In definitiva: il fine giustifica i mezzi. Questo era anche – ne sono pressoché certo – l'atteggiamento di Karol, che poi è cambiato, è andato all'estero, ha scritto il primo libro sulla Polonia di Gomulka (pubblicato anche in Italia) perché ha pensato come molti comunisti che Gomulka potesse essere una soluzione. Karol è molto amico di Kolakowski da tempo. Anche Kolakowski era comunista. Il loro problema era: si può o non si può riformare il comunismo? Può esistere un comunismo «dal volto umano»? I comunisti, certamente Kolakowski e credo anche Karol, sono arrivati alla conclusione che no, non si può, che bisogna cambiare del tutto.

Torniamo al tuo libro. È molto drammatico nei fatti, ma molto pacato nei toni.

Il mio libro è una cronaca molto veritiera e fedele, in un certo senso molto modesta, che non cerca l'affetto e che vuol raccontare la vita di quegli anni. Paolo Milano l'ha definito un «bildungsroman», un romanzo di formazione. Ero molto giovane, e questa è anche la ragione per cui mi sono salvato, perché ero giovane, con un forte desiderio di sopravvivere. Sono stato classificato alla fine di quella esperienza come fisicamente irrecuperabile – ancora due anni o tre e sarei morto – ma la gioventù mi ha aiutato.

Quando lo lessi a suo tempo, il tuo libro mi parve, come dire? molto «saggio». Non mi sconcertò, perché in qualche modo di queste cose sapevo, ma mi sembrò molto saggio anche perché tra l'esperienza fatta e il momento in cui l'avevi raccontata c'era stata di mezzo una guerra mondiale, e una tale montagna di morti e di dolori per cui la tua storia e i tuoi dolori non potevano più sembrarti eccezionali, nel comune disastro di quegli anni. Di conseguenza tu attenui già al massimo quel tanto di narcisismo o di vitalismo che potevi avvertire nel momento in cui avevi vissuto la tua storia...

È così. Quando mi sono accinto a scrivere questo libro, a Londra, ho tenuto sul mio tavolino due libri che mi hanno molto influenzato. Di uno nel mio si parla, le *Memorie dalla casa dei morti* di Dostoevskij; l'altro era il libro di Defoe, il *Diario dell'anno della peste*. Defoe mi è servito come maestro nella descrizione dei disastri di massa – è questo che egli descrive, non disastri individuali, personali. Quasi non si crede che nell'anno della peste di Londra egli avesse solo cinque anni, e che per il libro si sia basato su archivi, su memorie di altri e non su sue esperienze personali. Se posso parlare del mio libro in questo modo, devo dire che è molto equilibrato, che si rende conto della situazione mondiale, che sa quel che succede all'intorno. Una cosa secondo me molto importante del libro – che spiega anche il suo successo in Russia – è che è assolutamente privo di sentimenti di antipatia o odio verso i russi, di nazionalismo. È tipico che i miei connazionali, pur apprezzandolo moltissimo, mi abbiano spesso rimproverato il mio atteggiamento verso i russi come troppo benevolo. E questo è proprio vero. Io ho descritto i miei compagni di prigionia, e naturalmente fra loro i russi, che erano in maggioranza. Si tende sempre a dimenticare che i russi sono quelli che forse hanno sofferto di più del regime sovietico. Nel mio libro non ci sono risentimenti, è un libro quasi pacato se si tiene conto di quello che descrive. Il tremendo sta in quello che si racconta, non nel modo in cui lo si racconta. Vorrei aggiungere che l'esperienza generale è la stessa che ricava Salamov dai *Racconti di Kolyma*. Egli dice testualmente, non ricordo in quale racconto: «I campi in Russia erano un grande esame del carattere umano, e devo confessare con grande amarezza che il 99% dei prigionieri non hanno passato quell'esame; nell'uno per cento di quelli che l'hanno passato, la maggioranza erano dei credenti, che si sono aggrappati alla loro fede».

Salamov dice anche in un saggio che i cattivi proprio cattivi esistono, che nel gulag ce n'erano tanti, e se la prende con il mito del delinquente che ha un fondo di bontà promosso dalla letteratura dell'Ottocento, da Hugo su su fino a Gorkij...

Lo dice anche per un motivo molto caratteristico. Scrivendo il mio libro ho avuto sempre davanti agli occhi – anche perché l'avevo letto in campo di concentramento, prestatomi da una russa, la *Casa dei Morti* di Dostoevskij. Ma non c'è paragone! L'umanità nella Casa dei morti era possibile salvarla. Non si uccideva la gente con la fame e con la tortura del lavoro. Era possibile incontrare e descrivere ancora l'umanità nelle prigioni russe di allora. È l'atmosfera generale del libro di Dostoevskij ad aver ispirato, in un certo senso, il mio, ma non i fatti che lui descrive, che sono molto più umani rispetto a quelli che io ho visto e vissuto.

L'esperienza del gulag staliniano di un giovane polacco travolto nella bufera della seconda guerra mondiale «Un libro pacato, perchè il tremendo sta nelle cose che si raccontano»

I tuoi racconti come i tuoi saggi hanno sempre una forma ibrida, il racconto si mescola alla storia, con precisi dati di collocazione ambientale e storica, ha un tono con qualcosa di saggistico e qualcosa da moralità critica come se da una vicenda tu puntassi ad estrarre una riflessione.

Sì, l'importante è la riflessione. Io non sono un inventore di storie. Non sarei in grado di scrivere un romanzo. Da anni e anni scrivo un *Diario scritto di notte*, in cui ci sono dentro anche dei racconti, ma che fanno parte del libro come le notazioni propriamente diaristiche o saggistiche. Anche in *Un mondo a parte* ci sono cose che sembrano dei racconti, incidenti descritti, ecc., ma fanno parte di una composizione generale in cui la riflessione, il saggio, l'osservazione sono la cosa più importante.

In Italia tu hai avuto un rapporto privilegiato con due personaggi a lungo tenuti da parte nella cultura italiana, e che solo ora cominciamo a riscoprire e apprezzare nel loro vero valore, Silone e Chiaromonte. In questo ambiente schiacciato dalla logica della guerra fredda, che idea dell'Italia ti eri fatta?

Devo dire sinceramente che quando sono arrivato in Italia – dopo essermi sposato con un'italiana, nel '55 a Napoli – i primi anni sono stati per me molto duri, e mi hanno disposto abbastanza male verso questo paese. Mi è piaciuto moltissimo come paese, mi è piaciuta la cordialità delle persone, ma come scrittore io vivevo una situazione molto dura, perché agiva quel criterio politico per cui io venivo considerato e definito un esule anticomunista. Ho avuto molte difficoltà. Parlando del nostro passato con Czeslaw Milosz, gli ho detto che nei primi anni in Italia io mi sentivo come un lebbroso, e lui mi ha risposto che lo stesso era stato per lui in Francia... Il mio primo inserimento in Italia è stato appunto la collaborazione con Silone e Chiaromonte, la fondazione della rivista «Tempo presente» nella quale ho lavorato per tutti gli anni della mia esistenza. Con Chiaromonte l'amicizia era molto più stretta, perché Silone era molto più riservato. Parlando del mio libro devo aggiungere che l'atteggiamento di Silone e di Chiaromonte verso di me era stato cordiale fin dall'inizio proprio perché tutti e due l'avevano letto in inglese e ne erano stati molto impressionati. Dopo, poco alla volta, altre cose sono cambiate. Ma già prima di stabilirmi in Italia avevo fatto qualche collaborazione con «Il Mondo» di Pannunzio. Il mio *Le sette morti di Massimo Gorki* è apparso a puntate sul «Mondo». Poi, dopo la chiusura di «Tempo presente», ho collaborato per quattro anni al «Corriere della Sera», chiamato da Spadolini, e per molti anni al «Giornale» di Montanelli, una collaborazione che finì in modo assai violento quando un bel giorno Montanelli si svegliò ammiratore di Jaruzelski e io gli scrissi una lettera dicendogli che le nostre strade non potevano incontrarsi. Questo il mio curriculum italiano. Sono molto legato all'Italia, dopo quasi quarant'anni. È un paese che mi piace ma di cui vedo anche tutte le ombre.

L'esperienza dell'esilio quale risulta da te e tanti altri esuli politici della storia europea di questo secolo, si è venuta dilatando negli ultimi tempi, come se voi foste le avanguardie di una storia che ha poi dilagato. Ci sono state le grandi migrazioni per cause economiche, dai Sud ai Nord del mondo, ma c'è stata anche la scomparsa (penso all'Italia) di un mondo spazzato via dal cosiddetto progresso che ha reso coloro che vi avevano vissuti come esuli in patria...

Per quanto riguarda l'esilio di un polacco nell'Europa del dopoguerra, credo sia stata un'esperienza straordinaria, molto dura perché dura è la vita dell'esule, ma quello che noi siamo riusciti a fare con la rivista «Kultura» a Parigi e con i libri pubblicati dalla casa editrice «Kultura» è stato una cosa quasi incredibile, miracolosa. L'influenza della nostra rivista sulle cose polacche è stata enorme; quando è cambiato quel che è cambiato, incontravamo giovani che ci dicevano: «Lo dobbiamo tutto a voi!». La rivista esce ancora a Parigi, e giustamente esce, perché la situazione in Polonia si va tanto ingarbugliando che è bene ci sia una rivista al di fuori di quel confronto confuso. E così, quando io parlo dell'esilio non posso dire quello che ne dice Milosz, che è sopraggiunto dopo, e ne parla come di una terribile sofferenza, io ci credevo, nella necessità dell'esilio. Solo in una cosa non credevo, che avrei visto con i miei occhi la fine del regime. Assolutamente no. □ *G.F.*

Fondazione Leo Valiani